

L'Astrolabio n. 7 del 1984

Da Cesare Terranova a Giuseppe Fava: la verità condannata a morte

La nuova mafia e la sua rappresentazione nella società italiana

di Carlo Vallauri

Esistono le possibilità e gli strumenti per individuare le responsabilità della "nuova mafia", attiva negli enti pubblici come nella rete internazionale della droga. La testimonianza di La Torre, Dalla Chiesa e Giuseppe Fava: perché il crimine organizzato elimina chi trova il coraggio di proclamare questa semplice verità.

Giuseppe Fava aveva scritto e rappresentato numerose opere nelle quali i "mali" della sua terra venivano correlati ad una "violenza" antica, aggiornata ai nuovi traffici, con l'appoggio ed il sostegno dei potenti. Denuncia quindi della violenza "universale" ma calata in una realtà ben precisa, con radici definite ed operazioni concrete, con nomi e cognomi, in Sicilia come a Roma. Aveva condotto una campagna giornalistica intensa, altrettanto "mirata" di quanto lo erano i suoi testi teatrali, a cominciare da quella *Cronaca d'un uomo* con cui aveva esordito più di trent'anni orsono ed ora pubblicata nella rivista *Ridotto*, della Siad (n. 1-2 del 1984).

Aveva manifestato in ogni occasione, nella vita quotidiana come nelle interviste, la sua profonda convinzione sui legami profondi che uniscono la nuova mafia imprenditoriale (secondo l'espressione dello studio di Pino Arlacchi) al sistema di potere in atto anche attraverso i gangli istituzionali. Anzi qui è il punto più delicato della sua lucida intuizione e della sua coraggiosa critica; un potere occulto ma determinante, non esterno ma intrecciato con le leve dello stato "legale". E da "Violenza" ad "Ultima violenza" (emblematici e tutt'altro che metaforici i titoli nella sua drammaturgia, tanto che l' "ultima" andrà in scena a Catania poche settimane prima che la "violenza" finale si esercitasse contro di lui) i connotati della crudele catena di perversioni morali, eversioni antistituzionali, delittuosità spicciola, considerata da troppi "naturale" come la vita, le difficili condizioni familiari, i patimenti ed i dolori - il tessuto "materiale" dei rapporti sociali sostanziali nell'isola -, si svelano con estrema chiarezza nell'indicazione delle cause ed una chiaroveggenza appassionata circa i modi per affrontare il problema.

Ecco perché all'origine di ciò che ha "perduto", uomini come Cesare Terranova e Pio La Torre, Carlo Alberto Dalla Chiesa e Giuseppe Fava è proprio la convinzione, da essi espressa pubblicamente, che esistono mezzi, strumenti e possibilità di individuare e colpire le responsabilità della "nuova mafia", non quella rurale originata da una società arcaica e perenne, pigra e imbalsamata nei suoi privilegi, ma quella attiva negli enti pubblici come nella rete internazionale della droga, nel riciclaggio del denaro sporco come nelle imprese dell'industria edilizia non della sola Sicilia.

Come ebbe a rilevare Franco Ferrarotti nella introduzione all'inchiesta sulla mafia a suo tempo condotta dal Senato - e l'ha opportunamente ricordato Fulvio Fo nel dibattito promosso dal Teatro di Roma in omaggio allo scrittore assassinato (gli autori italiani che introducono sulla scena fatti politici acquistano notorietà solo quando vengono uccisi perché i contenuti dei loro scritti danno fastidio "in alto"), non vi sono esclusivamente le "colpe" e il dolo di chi contribuisce alla realizzazione dei crimini ma un largo sottobosco che favorisce la proliferazione e la prosecuzione dell'attività di queste piovre tentacolari con meri atteggiamenti di passività non ascrivibili soltanto ai piccoli testimoni che rifiutano di parlare, che chiudono finestre ed occhi, ma a tutti quei funzionari e magistrati, operatori dell'informazione (come oggi si chiamano) e politici, la cui omertà è più grave dei silenzi della povera gente. Quest'ultima infatti è costretta a ricorrere ai potenti per ottenere lavoro e protezione, casa e credito, promozioni e trasferimenti - tutto quel miscuglio di favori che sono alla base del sistema clientelare del potere locale e nazionale - mentre vi sono atti e persone, canali e momenti, decisioni e silenzi, che influiscono sulla vita altrui con conseguenze perniciose: qui si annida un articolato groviglio di complicità, dalla accettazione timida della realtà così com'è alla progettuale concatenazione di interessi attraverso gli appalti e la stampa, gli organi del potere costituito e le trame nei servizi pubblici. In Sicilia l'occupazione del potere non ha dato luogo solo ad una utilizzazione lottizzata delle istituzioni come in altre regioni quanto ad una costruzione graduale e ramificata di quella "violenza sottile" che opera nel quotidiano, nella vita, nella complicità di ogni settore della società, dal fisco alle linee di trasporto (e lo scriveva proprio Fava nel n. 1 del suo giornale *I Siciliani*).

“Per decifrare perfettamente la tragedia mafiosa sarebbe interessante sapere quante banche e quali banche con il suo vertiginoso talento, per cui riusciva a sconvolgere persino gli alti burocrati della Banca d'Italia, Michele Sindona, piccolo ragioniere di provincia, riuscì in meno di quindici anni a creare in tutta Italia e soprattutto in Sicilia”.

Un commercialista incaricato da un giudice milanese di recarsi a Palermo per cercare di capire come appunto funzionasse quel sistema bancario fu ucciso prima ancora che potesse partire. Era l'avvocato Ambrosoli.

“Da allora - scriveva amaramente Fava - non ha tentato più Nessuno”.

Vi era un senatore dc per anni segretario regionale del partito e presidente dell'ente minerario siciliano, che aveva versato centinaia di milioni di fondi neri e diversi miliardi dello stesso ente presso la filiale di una banca di Sindona, percependo clandestinamente gli interessi.

“Alto, imponente, ridente, capelli grigi, taglio impeccabile del vestito, grande sigaro in bocca, cappotto di pelo di cammello svolazzante sulle spalle, sembrava anche visivamente il personaggio perfetto per una pochade politica più che per una tragedia mafiosa”.

Così l'artista Fava descriveva il senatore Verzotto. Lo scrittore non doveva ricorrere alla propria fantasia perché i personaggi erano lì, in carne ed ossa, ad amministrare il denaro degli altri con l'avallo delle autorità monetarie ed il sostegno del governo, personaggi che vediamo attorno a noi, in una moltiplicazione di ricchezze che fa sembrare prospera l'Italia in un mare di miserie e di povertà, di bisogni inappagati, di giovani disoccupati e frustrati, ai quali si offre la droga perché non pensino, perché non si uniscano sulla base di orientamenti o ideali politici.

Anche Giuseppe Ferrara nei *Cento giorni a Palermo* non ha avuto necessità di escogitare la trama o di inventare personaggi. La rete di interessi nelle città siciliane, quelle mescolanze di protezioni che dalla Sicilia salgono a Roma e a Milano attraverso le banche, con la protezione della politica (non abbiamo dimenticato quei deputati lombardi che si mossero a favore di Calvi, e qualche ragione l'avranno avuta, nell'ovattata silenziosità di tanti organi di stampa), i quattro “cavalieri” di Catania, imperi economici costruiti sulla evasione, sullo sfruttamento, sulle amicizie dei potenti, sono tutte realtà che registi e scrittori non hanno bisogno di creare con la loro immaginazione, perché l'immaginazione dei gruppi criminali è tanto forte e reale da fare aggio sulla fantasia degli artisti. E quando la rappresentazione di questa società viene portata sugli schermi o sulle scene sembra a molti di scoprire un mondo sconosciuto, lontano da noi, mentre è sempre più attorno a noi, convive con noi, e alla fine persino portare alla ribalta, alla luce, certi misfatti può sembrare sufficiente ad assolvere la nostra coscienza, fornendoci un alibi, perché tanto tutto continua come prima, e noi stiamo tranquilli perché la nostra denuncia l'abbiamo fatta e noi ci siamo sapientemente collocati sul versante degli “onesti”.

L'intreccio inestricabile tra interessi perversi e quotidianità “normale” è invece una delle strutture su cui si regge tutto quel sistema che invano da anni viene denunciato. Il problema è prima di tutto un rapporto di forze, politiche ed economiche. La struttura e il potere non cambiano con la denuncia morale e con la buona volerlo, ma solo con atti, decisioni e scelte che dal campo della politica possano discendere ad indagare e colpire negli imperi finanziari come nei piccoli regni dell'imprenditoria affaristica.